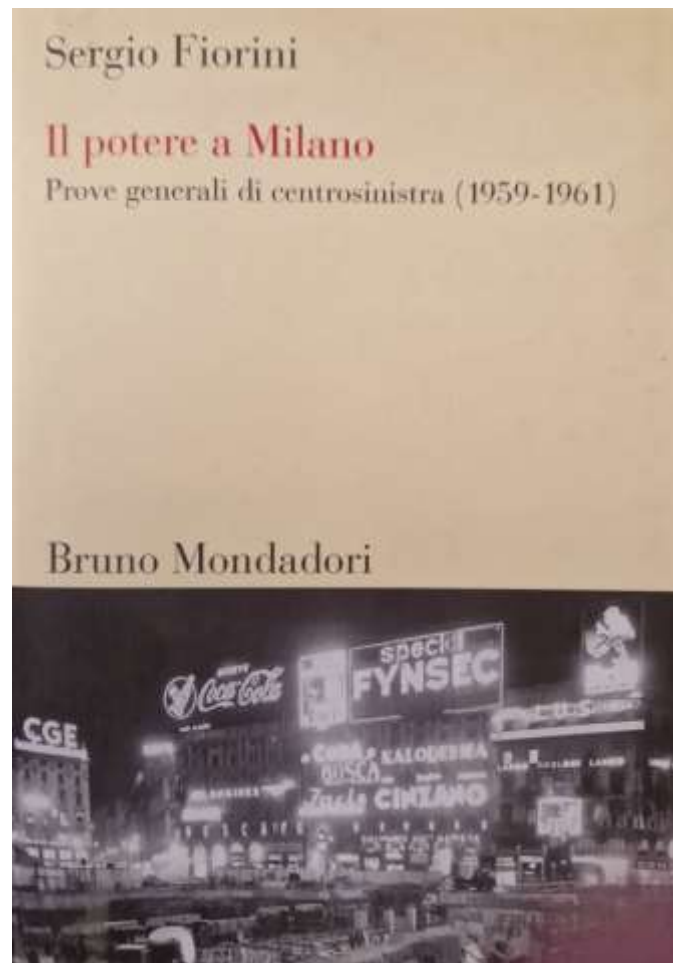


Estratti da Sergio Fiorini: **IL POTERE A MILANO. Prove generali di centrosinistra (1959-1961)** (Bruno Mondadori, Milano, 2006)



3. UN "ORDINE" DEL GIORNO BOMBA"

Da pag. 84

Benché il documento - a detta della Curia arcivescovile - non fosse originariamente destinato a essere reso pubblico, esso realizza una prima interferenza dell'arcivescovo di Milano nella sfera politica cittadina, cui ne seguirà una seconda, decisamente più esplicita, al momento della formazione della nuova giunta. È un'indiscrezione giornalistica a costringere la Curia a pubblicare la lettera destinata ai sacerdoti.

Il "Corriere della Sera" si rende disponibile per la pubblicazione e titola *Il cardinale Montini condanna l'apertura a sinistra*, riportando all'interno dell'articolo: «Il turbamento degli animi e la difformità dei pareri, che tuttora riscontriamo in campo cattolico a motivo delle delicate circostanze attuali, ci inducono a ricordare ai nostri sacerdoti che riteniamo, in conformità ai ripetuti avvertimenti della Sede Apostolica ed alle istruzioni emanate dall'Episcopato lombardo, non doversi favorire la cosiddetta apertura a sinistra al momento presente e nella forma ora prospettata; e impegniamo perciò la loro obbedienza filiale ad attenersi a questo giudizio con pronta e leale coerenza di spirito, di parola, di scritto e di azione.» (Il cardinal Montini condanna l'apertura a sinistra, Corriere della Sera, 4 giugno 1960)

Anche "Il Giorno" non si astiene dal riportare il fatto, ridimensionando la portata del documento e limitandosi a sottolineare il valore pastorale e provvisorio del giudizio. Il documento di Montini prova che i vertici della chiesa ambrosiana hanno da tempo percepito che la città si prepara a una trasformazione politica imminente, e certo non auspicata dal suo arcivescovo. In secondo luogo, il documento appare come il tentativo da parte della Curia di controbilanciare il potere dei cattolici di "sinistra", che a Milano

caratterizza la rappresentanza politica e associativa del mondo cattolico, in un momento delicato per la politica nazionale e locale.

Già nel novembre del 1957, a due anni dal suo insediamento, Montini avvia con la missione *In partes infedelium* - secondo le stesse parole dell'arcivescovo la più grande missione numerica che sia mai stata predicata nella chiesa cattolica, da quando fu fondata a oggi - il primo grande tentativo di mettere ordine in direzione della società e in particolare delle fabbriche, che vanno sempre più riempiendosi, «per dissipare l'enorme malinteso fra lavoro e religione restaurando un legame con le grandi masse al fine di mutare la dialettica della questione sociale, da lotta a collaborazione». (G. Petrillo, *La capitale del miracolo*)

E nella corrispondenza privata, però, che **Montini**, ribattezzato dagli aclisti "**vescovo dei lavoratori e arcivescovo degli industriali**", manifesta il suo tormento maggiore; già nel 1959, confidandosi a monsignor Angelo Dell'Acqua, afferma: «Io sono forse sotto l'influenza di non lieti presagi. A Milano la Democrazia Cristiana è in mano alla corrente di base, che ha trovato in passato fondi e protezione dal compianto on. Vanoni e dall'Ing. Mattei [...] e forse ottengono ancora; i legami fra l'Eni e il giornale "Il Giorno" proiettano sospetti punto incoraggianti su questa frazione del partito, che domina la provincia di Milano e buona parte della Lombardia. Voci poi, che non so quanto fondate, fanno risalire fino al Presidente della Repubblica la corresponsabilità di questa confusa situazione [...] purtroppo quelli di base si valgono del nome dell'on. Fanfani e probabilmente anche del suo appoggio.» (Lettera del Cardinal Martini al Monsignor Angelo Dell'Acqua, 18 settembre 1959, Istituto Luigi Sturzo, Fondo Luigi Granelli)

Il direttore del quotidiano cattolico "L'Italia", monsignor Pisoni, descrive così la situazione: «Le Acli stavano per subire l'influenza di Mario Albani presentatosi nel 1968 come indipendente nelle liste del PCI; i giovani cattolici avevano come guida Filippo Hazon, cattolico rigoroso ma aperturista ad oltranza; fra i gesuiti di Piazza San Fedele dominavano i bassettiani, grandi elemosinieri ed il cui ultimo rampollo, il giovane ed intelligente Piero, era tutto per il centro-sinistra [...] e il mondo imprenditoriale, la borghesia, lo stesso Mattei [...] Il Cardinal Giovan Battista Montini si sente, nella sua Milano, assediato dagli aperturisti.» (G. Galli, *Il fantasma del Palazzo*)

Come Bressan ha evidenziato, nel dopoguerra la cultura religiosa aveva alle spalle l'Università Cattolica del Sacro Cuore dove i "professorini" Fanfani, Dossetti e Lazzati svolgevano un compito di elaborazione politica e costituzionale.

4. LE "GIUNTE DIFFICILI"

"Si prevede che la base si affermerà a Firenze, certo a Milano, dove indarno essa cercherà di chiamare a raccolta i cattolici del partito e della città, per le elezioni comunali del prossimo anno. Rebus sic stantibus, la città è perduta e i socialcomunisti, forti anche del continuo afflusso di emigrati a Milano, forse 40.000 ogni anno, saranno domani i padroni del comune. Dio ci aiuti." (Cardinale Giovanni Battista Montini)

"Per carità non più di due o tre se no si sfascia tutto." (Segreteria nazionale della DC)

Si apre così una fase politica di incerte prospettive, segnata da ultimatum e veti incrociati da parte delle forze politiche. Questo vale soprattutto per quelle realtà urbane in cui l'equilibrio è venuto meno a seguito delle ultime elezioni, dando luogo al fenomeno che i media denominano «giunte difficili».

Si avviano le trattative tra i partiti e al loro interno, al centro come in periferia. Ogni decisione in merito alla soluzione del problema delle "giunte difficili" ruota intorno all'orientamento che prenderanno la DC e il PSI, e alle complesse specificità che interessano tutti i capoluoghi investiti dal problema.

Durante la campagna elettorale i vertici nazionali della DC non hanno adottato decisioni ufficiali sul problema. Hanno però espresso la preferenza per le alleanze centriste, ovunque siano possibili, escludendo nettamente la possibilità di collaborare con le "estreme", ossia PSI e MSI.

Il PSI ha deciso di conservare le alleanze con i comunisti nei centri dove già esistono maggioranze di sinistra e di offrire il proprio apporto al PSDI, alla DC e al PRI per un accordo di centrosinistra nei casi delle "giunte difficili". I socialisti sono disposti a un accordo ma vogliono che l'intesa sia globale, presupponendo la

rottura della DC con la destra politica ed economica per elevare l'accordo, portandolo dal piano amministrativo a quello eminentemente politico.

Scendere su questo terreno, per la DC, significherebbe però affrontare uno scontro interno e il rischio di una crisi di governo con i liberali. Il partito cattolico insiste nel sottolineare che la questione è amministrativa, perché cerca una gradualità nelle intese, in quanto non ancora pronto per una rottura con i liberali. La gradualità converrebbe anche alla maggioranza del PSI che, uscito dalla consultazione elettorale senza aver riportato il successo annunciato, si appresta ad affrontare un congresso chiarificatore in aperta sfida con la sinistra interna.

A Milano - ribattezzata dal "Sole" «la più difficile delle giunte difficili» - per la formazione di una maggioranza in consiglio comunale, per la quale sono indispensabili 41 seggi, appaiono possibili due sole combinazioni. La prima è l'apertura a sinistra della giunta: DC con 25 seggi, cui si aggiungerebbero il PSDI con 8, il PSI con 17, per un totale di 50 seggi. La seconda, una prospettiva "aperta a destra": DC e PSDI si alleerebbero con il PLI, che ha 6 seggi, e i monarchici del PDI, che ne detengono 2, per un totale di 41. La prima ipotesi consisterebbe in un'intesa di larga maggioranza. La seconda ipotesi, di "maggioranza sufficiente", necessiterebbe invece di continui interventi di sostegno esterno da parte dei consiglieri del MSI. Nell'eventualità di un mancato accordo, il consiglio comunale di Milano andrà forse incontro allo scioglimento, seguito da un provvedimento di commissariamento prefettizio e da una successiva riconvocazione delle consultazioni elettorali.

"Il diario di Milano" riassume la situazione: «Il PSI dovrà scegliere fra frontismo o collaborazione. Anche la DC dovrà fare la sua scelta, fra apertura a sinistra o a destra, laddove non è più possibile formare giunte di centro. Se, in linea ipotetica, si dovesse costituire a Milano una Giunta DC-PSDI, appoggiata ai liberali e ai monarchici, si presenterebbe l'ostacolo, non certo agevole, della municipalizzazione del gas. Il Psdi la vuole fermamente: la DC anche, nella sua maggioranza; liberali e monarchici invece l'avversano con altrettanta energia: il no alla municipalizzazione è stato ribadito infatti nella recente campagna elettorale. Ostilità al centro sinistra non esistono solo nell'ambito della destra DC ma anche in seno alla sinistra del partito socialista. Situazione intricata, dunque, che esige anzitutto una chiarificazione da Roma.»

Nelle decisioni sulle alleanze che dovranno prendere i partiti, riemerge con tutta la propria forza la vicenda della municipalizzazione del servizio del gas. Il segretario provinciale della DC, Giovanni Marcora, immediatamente dopo aver appreso i risultati delle consultazioni, dichiara che saranno gli organi nazionali del partito a prendere le decisioni sulla base complessiva dei risultati elettorali, pur affermando che, ferma restando «la preclusione a ogni alleanza con le estreme, base di ogni intesa con gli altri partiti, sarà il programma presentato agli elettori dalla DC milanese ed i punti di maggior rilievo di questo programma come la municipalizzazione del servizio gas, assetto urbanistico di Milano e provincia, problema dei trasporti [a] caratterizzare di per sé la posizione del partito e la possibile omogeneità con le altre forze».

A ulteriore chiarimento del proprio pensiero, precisa che «è difficile pensare che PLI e PDI appoggerebbero dall'esterno una giunta che si propone seriamente di realizzare la municipalizzazione del gas».

Le conclusioni cui è giunto Marcora, che riconducibili alla volontà di stabilire a Milano nuove alleanze sulla base delle affinità programmatiche piuttosto che di affinità prettamente politiche, vengono formulate nel primo incontro tra gli organi dirigenti della periferia e quelli del centro. Giunto da Roma, il vicesegretario nazionale della DC Giovanni Battista Scaglia si incontra con i dirigenti locali del partito, per valutare la situazione postelettorale. La composizione della delegazione che incontra Scaglia è rilevante al fine delle decisioni che verranno adottate. Oltre al segretario provinciale Marcora, sono presenti all'incontro Luigi Granelli, membro della direzione nazionale del partito, in assoluto il primo "milanese" assunto al rango di dirigente nazionale, ma soprattutto punto di riferimento dei "basisti" che controllano la DC milanese, Filippo Hazon e l'onorevole Rampa del consiglio nazionale, e i segretari provinciali della regione.

Dai giornali si apprende che al vice di Moro la DC milanese, per voce del segretario Marcora, ha voluto precisare che «l'amministrazione comunale uscente ha posto sul tappeto una serie di problemi, tra questi la municipalizzazione del gas e la pianificazione che una combinazione puntellata dai monarchici non sarebbe la più idonea a risolvere».

I dirigenti milanesi della Base avvertono la necessità di giungere al più presto alla convocazione della direzione centrale e del consiglio nazionale del partito, per stabilire una linea univoca, in base alla quale i comitati provinciali possano affrontare concretamente il problema degli indirizzi e delle scelte, specie nei casi di difficile soluzione come quello che li riguarda. Questa sollecitazione è la conseguenza di una decisione di apertura al Psi che a Milano la maggioranza della Dc ha già preso da tempo, forte anche della vittoria riportata dal capolista Cattabeni (primo degli eletti con 15.092 voti) che ha distanziato di oltre 3.000 voti l'esponente della destra Giambelli (secondo degli eletti con 11.849 voti), autore della prima campagna elettorale all'americana, nella partita tutta interna delle preferenze. Per essere formalizzata, l'intesa necessita di un passaggio intermedio, rappresentato dalla deliberazione degli organi centrali del partito, che diano mandato agli organi periferici di iniziare le trattative del caso. Questo primo passaggio ha come scopo di esercitare pressioni sul centro politico.

Sulla base del nuovo scenario, le forze conservatrici milanesi si muovono nella stessa direzione, identificando nelle decisioni adottate dal centro il punto di caduta di una scelta determinante per il futuro della politica nazionale che, passando per Milano, rischia di travolgere la maggioranza di governo e, in conseguenza di ciò, gli equilibri di potere cristallizzati nella formula centrista.

Il "Corriere della Sera", consapevole che la decisione della dirigenza della Dc milanese andrà nella direzione opposta rispetto alla volontà del giornale, dei suoi magnati, e del grande capitalismo milanese, dà inizio a una campagna di stampa, con i suoi editorialisti in prima linea, per influenzare il confronto all'interno della maggioranza di governo e dell'opinione pubblica, denunciando i rischi di tradimento della fiducia concessa dall'elettorato moderato al quale si rivolgono anche i liberali, che godono dell'appoggio del quotidiano milanese per antonomasia. Diretto da Mario Missiroli, che nel 1952 è succeduto a Guglielmo Emanuel, già a partire dalla campagna elettorale del 1953 il "Corriere" si è distinto come il più autentico rappresentante del blocco imprenditoriale che al centrismo degasperiano affida le sorti della lotta al comunismo. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, però, quando i pericoli cominciano ad affiorare proprio all'interno del partito cattolico, il quotidiano di via Solferino si trova impegnato a sostenere, affiancato con sfumature diverse dal "Corriere d'informazione" e dalla "Notte", l'ala più conservatrice raccolta nella destra democristiana e nel Pil di Malagodi.

Il primo passo in questa direzione è rappresentato da un editoriale di Libero Lenti, dal titolo *Monito ai nuovi amministratori*, che conferma l'importanza del ruolo delle politiche economiche municipali:

«Non si può fare a meno di richiamare l'attenzione sui crescente squilibrio tra le entrate e le spese degli enti locali. Troppo spesso, infatti, i disavanzi sono determinati da opere così dette pubbliche, ma invece perfettamente inutili, perché servono solo per sollecitare la vanagloria degli amministratori locali, che così sperano di farsene un piedistallo politico. Ed ancora, i disavanzi spesso trovano spiegazione in una politica di municipalizzazione, che ubbidisce a stimoli ideologici e non a necessità economiche. E così i disavanzi aumentano, e correlativamente l'indebitamento degli enti locali, il quale, sia detto per inciso, è passato da 622 miliardi nel 1955 a 1.394 miliardi di lire nel 1959.»

Dietro al monito per una maggiore responsabilità nella ricerca dell'equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci municipali, l'editoriale mira a equiparare la municipalizzazione allo spreco delle risorse economiche pubbliche.

I liberali della sezione milanese, nel frattempo, sono costretti ad anticipare i tempi del confronto nel tentativo di contrastare l'apertura a sinistra che li escluderebbe dal governo di Milano, diffondendo il seguente ordine del giorno: «Fra elucubrazioni, alchimie e incertezze, una parola chiara viene ancora una volta dai liberali. Gli intervenuti si sono trovati d'accordo sui seguenti punti: 1) interdipendenza delle trattative per la Provincia e per il Comune; 2) preclusione a maggioranze che accettino l'appoggio del Psi; 3) partecipazione soltanto a maggioranze che diano luogo alla formazione di giunte riflettenti in modo completo l'attuale convergenza democratica.»

Ma la decisione sulla linea da tenere per le "giunte difficili", in questa fase, spetta ai vertici del centro politico. Con una dura interpellanza alla Camera dei deputati, che "Il Popolo" non considererà degna di essere pubblicata, si consuma la "vendetta" dell'ex presidente del Consiglio Tambroni, tesa a minare il

dibattito interno alla DC sull'apertura a sinistra. Partendo dai fatti di luglio, Tambroni attacca l'eventualità di un'intesa con i socialisti per risolvere le "giunte difficili". Il possibilismo di Fanfani e di Moro, sorretto dalla «pattuglia basista», ha la meglio sull'intransigenza di Scelba, Tambroni, di alcuni notabili e della destra. Il tentativo di Tambroni viene isolato anche dai leader dei partiti della maggioranza parlamentare. «Ve la immaginate - ha detto il segretario socialdemocratico Giuseppe Saragat - per esempio a Milano una Giunta con il PSDI dentro e i voti della destra? Piuttosto i commissari.»

Per Ugo La Malfa, «bisognerebbe non trastullarsi più con i problemi di un armonico ed equilibrio sviluppo economico, e trovare le forze capaci di sostenere politica senza le gravose ipoteche di ordine conservatore d'accordo con la forza socialista, che è matura per la collaborazione e al limite delle sue possibilità di offerta democratica».

Il 23 novembre arriva l'esito decisivo, il più atteso dall'opinione pubblica e dalle forze politiche: la direzione della DC, riunita alla Camilluccia, in contrapposizione rispetto alle preclusioni della destra interna e dei liberali nei confronti del PSI, approva all'unanimità il documento contenente la replica rilasciata dal segretario nazionale della DC Aldo Moro. Il documento così si esprime:

«Innanzitutto la netta esclusione dell'apporto, anche indiretto, e comunque configurato delle due estreme totalitarie nella formazione delle giunte. In secondo luogo viene stabilito di perseguire la convergenza, sul piano di un comune efficace programma amministrativo con i partiti che, con il loro appoggio, rendono possibile la vita del governo e con i quali la DC ha lunga consuetudine di feconda collaborazione, sia in sede centrale, sia nelle autonomie locali. Quanto alle mezze ali, PSI e PDI, non è accettabile la richiesta globale di centrosinistra in tutti i casi difficili, anche perché il PSI resta, altrove, alleato con il PCI; ma trattative sono possibili a condizione che non compromettano l'attuale formula di governo e non significhino in alcun modo una scelta politica; in caso diverso non resterebbe che adottare su larga scala, fin d'ora, i commissari prefettizi.»

Queste conclusioni significano, in pratica, che pur respingendo l'accordo globale chiesto dal PSI, la DC non è contraria a iniziare, con determinate garanzie, trattative con il PSI e il PSDI per la soluzione del problema delle "giunte difficili". Quindi, in ordine di priorità, la DC ha optato per la seguente linea di condotta: giunte di convergenza fra i quattro partiti della maggioranza parlamentare; giunte di centrosinistra con i socialisti e di centrodestra con i monarchici nei comuni e nelle province difficili; giunte di minoranza con l'appoggio esterno del PSI o del PDI nei casi diversamente insolubili. Resta ferma l'esclusione del PCI e dell'MSI, il cui coinvolgimento andrebbe evitato con gestioni commissariali. Inoltre il comunicato afferma che, mentre per le giunte di convergenza e con le "mezze ali" i criteri di decisione sono rimandati agli organi dirigenti locali, per le giunte di minoranza o di gestione commissariale rimane competente la segreteria nazionale del partito.

La DC, nelle "giunte difficili", ha cercato la soluzione migliore sia pur sottoposta alle pressioni derivanti dalla divisione tra i suoi alleati: da una parte il PSDI e il PRI che auspicano una larga soluzione di centrosinistra, dall'altra i liberali fermamente contrari. Questi ultimi cercano negli accordi amministrativi l'anello che manca per la definitiva restaurazione centrista, gli altri vi cercano l'esatto opposto, e cioè l'esclusione dei liberali dal governo e il passaggio alla formula del centrosinistra. In mezzo, in bilico, la sopravvivenza del governo. Il tutto si riflette sulla situazione interna del partito di maggioranza. Le divisioni, i contrasti, le lotte di potere possono essere stati sopiti nei mesi successivi alla caduta di Tambroni, ma non sono certo scomparsi. Così come non è scomparsa la riluttanza o l'aperta ostilità delle gerarchie ecclesiastiche e della destra economica verso impegnativi sviluppi del dialogo tra cattolici e socialisti. A conti fatti, le decisioni della DC hanno cercato di armonizzare le posizioni dei partiti di governo e delle correnti interne con la parola d'ordine: "il governo non si tocca". Lo stesso Moro dichiarerà:

«Le intese con il Psi non sono un'operazione politica nel senso stretto della parola, non comportano cioè uno spostamento della maggioranza parlamentare. Sono un'operazione limitata, che quanto più sarà discreta tanto più sarà positiva [...] se il problema si irrigidisce nei termini dell'una o dell'altra parte, il rischio c'è; ma appare evidente, da queste stesse indicazioni, che la soluzione del problema delle Giunte non può essere trovata che nel caso per caso, mantenendo ferma l'impostazione generale indispensabile.»

Se formalmente si può pensare al “caso per caso”, di fatto l’ipotesi del contributo monarchico alla formazione delle nuove giunte è percorribile solo nella Napoli di Lauro, mentre le giunte possibili con i socialisti sono molte e importanti e riguardano Firenze, Genova e Venezia, oltre che Milano. Inoltre, il “caso per caso” - la tecnica con la quale ogni partito di governo ha sempre cercato di salvaguardare le proprie posizioni di potere - in questa fase presenta una modifica sostanziale: nel passato veniva applicato su un’area che non aveva nessun limite a destra e che si fermava alla frontiera socialista; ora si sposta invece necessariamente a sinistra, complice anche il crollo elettorale dei monarchici, autentica cerniera tra i neofascisti del MSI e la DC, che laddove si verifica preclude al partito cattolico la possibilità di formare giunte di centrodestra.

Il caso di Milano, per gli aperturisti della DC, è stato efficacemente rappresentato dal “basista” Granelli; risiede qui la soluzione da un punto di vista formale dello snodo per la formazione della giunta di centrosinistra a Milano. Durante la direzione nazionale che ha approvato il documento sopra descritto, Granelli - rappresentante della DC milanese nella direzione nazionale - e la corrente della Base, guardando alla specificità del contenzioso nel capoluogo lombardo riescono, in polemica con la destra, a ottenere la priorità intorno al concetto di affinità programmatica. Ciò fa sì che nel comunicato «si accennasse esplicitamente a una comune base programmatica a proposito delle giunte di convergenza a quattro. Il che vuol essere soprattutto un monito ai liberali [a] non tirare troppo la corda particolarmente a Milano, dove l’impostazione amministrativa del PLI è del tutto contraria a quella della DC».

Il concetto di affinità programmatica si configura come passaggio formale fondamentale per la trasformazione del potere politico a Milano, perché si attribuisce alla DC milanese la facoltà di rifiutare l’accordo con il PLI e i monarchici del PDI realizzabile con i 41 seggi, aprendo al PSI con cui si realizzerebbe il programma presentato agli elettori. L’affinità programmatica della DC e del PSI è costituita soprattutto dal favore accordato dai due partiti al provvedimento di municipalizzazione del gas, all’unificazione della gestione dei servizi di trasporto pubblici e all’ipotesi di varare una politica di piano per governare lo sviluppo della città. Con questo passaggio, in cui gli interessi di una fazione partitica della periferia sono stati legittimati dal centro politico di riferimento, l’azione attivata dalle forze riformatrici entra nella sua fase finale.

La maggioranza autonomista che controlla la direzione nazionale del PSI, vista la posizione della direzione nazionale della DC, pur esprimendo critiche, considera finita la tregua di luglio e non respinge il documento sulle giunte. Nenni dichiara; «I casi difficili devono essere risolti, se non proprio globalmente, con una soluzione chiara e univoca». Al comitato centrale che voterà a maggioranza, dopo un duro scontro con la sinistra interna, nella mozione che dà il via alle trattative, il segretario del PSI sostiene: «La globalità non è un concetto aritmetico, ma politico, e significa che la soluzione auspicata dai socialisti deve avvenire in un complesso di Comuni e di Province, tale da rappresentare per la sua importanza e il suo carattere di non contraddittorietà una scelta politica di peso nazionale», considerando la soluzione delle “giunte difficili” non soltanto un fatto locale e amministrativo, ma un elemento dinamico della situazione politica generale.

È importante rilevare che, superato con l’aiuto della dialettica politica l’ostacolo della globalità dell’intesa che ne faceva un accordo capace di ripercuotersi immediatamente sul governo, i socialisti, in linea con la clausola imposta da Granelli alla direzione nazionale della DC, insistono perché in sede locale prendano forma di priorità «programmi amministrativi nuovi che non devono dare adito all’accusa di cedimento al centrismo».

La volontà di andare fino in fondo in questa vicenda è dimostrata anche dalla decisione di Moro, vista l’unanimità raggiunta dalla direzione della DC, di non convocare a breve termine il consiglio nazionale del partito perché i suoi lavori non interferiscano con la formazione delle giunte. Con questa dichiarazione di intenti, il segretario della DC finisce anch’esso nel mirino degli editorialisti del “Corriere della Sera”, che lo invitano a riflettere e a decidere con grande cautela sulla questione che riguarda Milano.

«Nessuno nega che l’on. Moro si preoccupa e non può non preoccuparsi dell’unità del partito, di quella unità che è il suo pensiero dominante e che attraverso tormentate vicende interne egli è riuscito a salvare. Ma anche la tattica deve imporsi dei limiti insuperabili, se non vuole dare luogo ad equivoci ed a confusioni esiziali. Cosa significa mettere alla prova i socialisti? Cosa dirà l’elettorato,

quando vedrà i socialisti in alcune giunte insieme coi democristiani e, in altre, insieme coi comunisti? E, soprattutto, cosa gli diremo?»

Dopo questa dichiarazione di appartenenza e di condivisione di responsabilità di fronte agli elettori, quando ormai è passato un mese dalle elezioni, il giornale, coerente con tutte le forze avverse al centrosinistra, non si astiene dall'indicare la linea da tenere per la soluzione delle "giunte difficili".

«Se la direzione del partito democristiano intende davvero mettersi su questa strada [l'apertura verso il PSI, n.d.a.], perché non accetta i commissari prefettizi in quei comuni (vedi Milano) che presentano tante difficoltà per la formazione delle Giunte e non va a nuove elezioni dopo pochi mesi, dichiarando esplicitamente, senza sottintesi, che è suo intendimento un'intesa con i socialisti? I partiti hanno il compito insostituibile di istruire e guidare, di disciplinare l'elettorato. Possono anche, entro certi limiti, anticipare sui suoi orientamenti, interpretandone le oscure aspirazioni. Ma una volta che l'elettorato si sia pronunziato, non hanno il diritto di sostituirsi alla sua volontà.»

La risposta della DC è affidata a Moro che, attraverso "Il Popolo", taglia corto sulle polemiche della destra DC e degli ambienti conservatori e afferma:

«È guardando alle posizioni proprie del PSI, all'antica pratica frontista, alla decisione spesso rapidamente attuata di costituire maggioranze con i comunisti dovunque sia possibile, alle tendenze neutraliste in politica estera, che la DC ha ribadito la decisione della sua direzione di non accettare accordi globali, di non dar luogo a svolte politiche tali da compromettere, oltretutto, una solidarietà governativa che ha ma funzione da assolvere nella vita nazionale. Dall'altra parte la posizione della DC non è stata di chiusura, poiché essa ha dichiarato ammissibili, ribadendo le decisioni direzionali, talune intese amministrative le quali offrano la prova della possibilità ed utilità di collaborazioni dei partiti democratici con il PSI. Se esse non significano una scelta politica, non è detto però che siano prive di ogni valore sul piano della politica amministrativa e della cauta sperimentazione, sul terreno delle autonomie locali, di possibili intese, le quali diano più respiro alla vita democratica del paese.»

Le parole del "Popolo" provocano un vero e proprio terremoto politico. Indiscrezioni giornalistiche riferiscono che in una riunione alla Camilluccia tra i vertici democristiani del governo e quelli del partito, presenti Fanfani, Moro, Salizzoni, Piccioni, Scaglia, Gui e Gava, è stata adottata la decisione di fare blocco intorno al governo con la solidarietà dei partiti alleati e di favorire la costituzione di diverse giunte di centrosinistra, alcune di esse in realtà significative.

Su queste basi sembra profilarsi addirittura una crisi di governo, quando trapela la notizia che Aldo Moro e il segretario del PLI Malagodi sono stati ricevuti al Quirinale dal presidente della Repubblica Gronchi. L'allarme rientrerà subito dopo le smentite del caso ma porterà alle dimissioni di Francesco Casentino, consulente costituzionale di Gronchi, al quale era stata attribuita la responsabilità d'aver diffuso voci sulle intenzioni di aprire una crisi da parte del presidente della Repubblica.

Diradatesi e respinte dai partiti di governo le voci di una crisi - «le chiacchiere degli strateghi crisaioi lasciano il tempo che trovano» -, la discussione dei partiti è tornata al suo problema più concreto e spinoso, richiamata dall'ultimatum del leader del PLI che dichiara «Per le Giunte ho fiducia in una ragionevole soluzione del problema ma se la situazione prendesse una certa piega, il PLI ne trarrebbe certe conseguenze anche sul piano politico. Per Milano ribadisco che non accetteremo in nessun caso una Giunta di centrosinistra nella capitale del liberismo».

[...]

«Le condizioni religiose della città sono allarmanti, non abbiamo la sensazione che Milano cattolica si difenda come dovrebbe dall'incombente minaccia di essere sommersa dallo sviluppo della città temporale e dalla mentalità profana e avversa alla religione. Molti non hanno ancora avvertito l'urgenza e il dovere di promuovere anche con sacrifici particolari quest'opera salvatrice.» (Cardinale Giovanni Battista Montini)

[...]

La decisione è stata presa nel pomeriggio del 6 gennaio, festa cattolica dell'Epifania, dopo che, in mattinata, pronunciando la sua omelia durante la solenne celebrazione in Duomo, l'arcivescovo di Milano cardinale Montini, rivolgendosi ai fedeli con parole severe, aveva affermato:

«Assistiamo talora al doloroso fenomeno di persone che si professano cattoliche, ma che non sempre dimostrano di esserlo con quella coerenza che tale professione comporta: credono taluni che basti non sollevare obiezioni alla dottrina cattolica - all'ideologia la chiamano - per presentarsi pubblicamente come cattolici: e non calcolando, come si dovrebbe, l'impegno che avevano assunto di difendere i principi e gli interessi cattolici, anche nel più devoto servizio al pubblico bene, cedono ad opportunismi pericolosi, preferiscono l'arte del compromesso a quella dell'affermazione militante, e finiscono in conformismi che spesso non sono più pratici e contingenti, ma diventano insensibilmente anche teorici e programmatici, i quali possono avere assai tristi ripercussioni nel campo morale e religioso. Voglia Iddio renderci atti alla fedeltà completa ai nostri principi nelle varie condizioni in cui ciascuno di noi trova obbligato a farvi onore: e voglia con l'amore al regno di Dio che scaturisce dalla fede farci idonei a ben comprendere l'estensione dei nostri doveri cristiani alla vita vissuta, dandoci insieme la grazia di sempre professare, nella mente e nell'azione, la nostra fede, con coraggio, con resistenza e, se occorre, con sofferenza.»

Il cardinale, coerentemente con la tradizione del cattolicesimo ambrosiano, ha colto l'occasione dell'Epifania per rivolgersi alla comunità dei cristiani, diversamente da quanto accade nell'intervento in occasione delle celebrazioni del patrono di Milano, sant'Ambrogio, che di consueto è rivolto a tutta la città. Con questa presa di posizione delle massime gerarchie ecclesiastiche ambrosiane, con il rigetto dell'ordine del giorno della minoranza dissidente della DC milanese e con il fallimento del tentativo di contrastare la deliberazione presa dal comitato provinciale, si consuma nel partito cattolico una spaccatura storica che si trascinerà fino agli anni Settanta e anche oltre.

L'«Avanti!», il giorno seguente all'intervento del cardinale Montini, in prima pagina, dà atto alla DC milanese di aver compiuto, non senza difficoltà, una scelta coerente: «In effetti il documento del Comitato provinciale acquista carattere e valore anche dalle circostanze da cui è scaturito il dibattito, quest'ultimo infatti era stato preceduto da un pesante intervento dell'autorità ecclesiastica».

Ha inizio da questo momento la perdita di influenza della gerarchia cattolica sulla classe dirigente. I cardinali rimarranno fuori dal dibattito politico della metropoli lombarda e la destra economica comincerà a organizzarsi fuori dalla DC e dal moderatismo cattolico.

«Quel mondo lì era al tramonto», sintetizza Bassetti, «rimanevano i reduci, la controffensiva della destra economica verrà affidata a Malagodi». La tesi del consigliere democristiano trova riscontro nell'intervista di Giancarlo Galli a monsignor Ernesto Pisoni, che dichiara: «La Edison e Assolombarda si erano defilate, da tempo, abbandonando la DC per Malagodi».

Ostinato sostenitore di Tambroni, monsignor Pisoni nel maggio del 1961, dopo la formazione della giunta di centrosinistra, verrà sostituito alla direzione dell'«Italia» dal laico professor Giuseppe Lazzati. La svolta, «fuori dal giornalismo ma di grande significato politico», alla guida del quotidiano cattolico, che si era opposto al centrosinistra, costituisce l'estremo tentativo da parte di Montini di riunificare il mondo cattolico ambrosiano in piena lacerazione.

Le forze conservatrici identificano in Moro lo stratega dell'apertura a sinistra e denunciano i rischi delle conseguenze nefaste dell'operazione.